

IL GRANELLO DI SABBIA,
LA PAROLA A SAVERIO BORRELLI

La rivista online *Il granello di sabbia* (www.ilgranellosabbia.it) pubblica nel suo ultimo numero una riflessione sulla storia dei diritti dei lavoratori e una testimonianza sulla rottura sindacale del 1948. Il numero 5-6, maggio giugno 2002, in particolare ospita interventi di Francesco Saverio Borrelli, Elke Mascha Blankenburg e Silvana Cappuccio. *Il granello di sabbia* è una rivista on-line di cultura, informazione e scienze sociali. Diretta da Lorenzo Battino, ha tra i collaboratori più assidui Franco Ferrarotti e contiene una sezione fissa dedicata al sindacato e agli interventi di Sergio Cofferati: rubriche diverse e un archivio cronologico.

il libro

CIAK, SI SCRIVE. SAGGI SUL MISTERO DEL CINEMA

Maria Serena Palieri

«Il primo uomo che vide la prima fotografia - dice Roland Barthes - dovette pensare che si trattasse di un dipinto: stessa cornice, stessa prospettiva». Che cosa possiamo dire del primo uomo che vide le prime immagini del cinematografo? Di una macchina o delle sue applicazioni industriali? Di un dispositivo tecnico-psichico o di un sistema di rappresentazione? Di una forma di spettacolo popolare o di una pratica sociale della memoria? È dunque in questa idea di cinema, un'idea che rifugge la semplificazione e sceglie il massimo di complessità, che si collocano i saggi che l'autrice, docente di Filmologia al Dams, ha scritto lungo una decina d'anni, dal 1986, e che, rielaborati, presenta ora sotto forma

di libro. Il volume non consiste, cioè, nel classico corpo a corpo estetico del critico coi film: non è una raccolta di recensioni. Diciamo che i saggi equivalgono a una serie di sonde gettate in mari spesso singolari: nell'«orrore», che Grignaffini lo trovi in un classico del macabro come *La notte dei morti viventi* di Romero o, più insospettabilmente, in una commedia di Woody Allen come *Mariti e mogli*, nella relazione dialettica tra moda e cinema (quando è che gli stilisti hanno sostituito i costumisti, e perché?); nelle Italie raccontate dal cinema del dopoguerra e degli anni Cinquanta, dal paese come corpo unico (*Paisà* di Rossellini) alle cartoline turistiche dai mille campanili (*mutatis mutandis*, *L'oro di Napoli* come *Stromboli, terra di Dio*); e, sovente, sotto più forme, nel corpo e nell'immagine femminili. Perché l'autrice non si pone affatto come soggetto neutro

(d'altronde, più d'uno di questi saggi è apparso in prima istanza su una rivista nata all'interno del femminismo come *Lapis*). Né da studiosa, né da spettatrice. Ora, l'essere visto è, per lei, un capitolo fondamentale della fisiologia d'un film: «Così la chimica e la meccanica, la cellulosa e lo schermo, il movimento e l'ombra luminosa, il circo e la prospettiva centrale, precipitano la sera del 28 dicembre 1895 in un nuovo amalgama, trovano la loro sintesi dentro una sala del Gran-Café» scrive. «Esattamente la sera in cui Auguste e Louis Lumière individuano l'esistenza di un pubblico disposto a pagare per andare a vedere "vedute in movimento", immagini fissate sull'"istante qualunque", gesti, corpi, eventi e paesaggi quotidiani: lo spettacolo della realtà, la sua riproduzione». Ora, la complessità dell'assunto - cinema come evento totale, occhio che lo studia sessuato, femminile - a volte paga peggio

alla chiarezza e alla comunicabilità di questi saggi. A volte invece illumina di imprevisti significati fenomeni che abbiamo finito per prendere per scontati: com'è nella lunga carrellata intorno alle star, diventate divi e dive della porta accanto, allo scambio di contenuti e linguaggio tra cinema e televisione, all'ingresso, sui set, degli stilisti e all'estromissione dei costumi, allo scambio di corpi tra industria del cinema e industria della moda (top-model che diventano attrici, attrici che s'improvvisano modelle) e, insomma, ai confini sempre più labili tra realtà e realtà virtuale. A tutto ciò che rende gli attori sempre più simili ad appendiabiti. Solo gli attori, o anche no?

La scena madre di Giovanna Grignaffini Bononia University Press pagine 329, euro 20

Alla fiera del noir latino-americano

Si conclude oggi, in Spagna, la «Semana negra», un'idea di Paco Ignacio Taibo II

Filippo La Porta

Se in una notte di mezz'estate, nella città di Gijon affacciata sull'Atlantico, incontrate un trenino colorato gremito di scrittori che percorre il lungomare non potete avere dubbi sulla sua destinazione: la «Semana negra». Si tratta di una delle più belle invenzioni «letterarie» dello scrittore messicano Paco Ignacio Taibo II, che giusto 15 anni fa pensò di dedicare all'amatissimo genere «negro» (il noir) una intera settimana di luglio, dove invitare scrittori e artisti da tutto il mondo (e poi Paco è nato proprio da queste parti ed emigrato in Messico a 8 anni). La «Semana negra» è uno spazio che si allunga per 2 chilometri e 80.000 metri quadrati, riempito di stand, librerie, punti di ristoro, pub, negozi dove si vende di tutto, sale di proiezione, uffici, spazi per discussioni e per concerti (dalla musica celtica alle steel band e Mozart), ma anche per mostre fotografiche («fotoperiodismo») e di comics. A cosa assomiglia? Non tanto al Festival di Mantova quanto ad una sagra di paese però affollata di artisti di strada e proiettata su una dimensione transnazionale, o se preferite ad un gigantesco Festival dell'Unità (per un totale di un milione di visitatori!), con qualcosa di più allegramente scapigliato e di meno prevedibile nel programma degli incontri. Lungo queste 15 edizioni, ha voluto puntualizzare Paco, si è assistito ad un interessante sviluppo della parabola del noir e alla sua irresistibile crescita di peso nella letteratura contemporanea: non un genere tra gli altri, ma un genere in aggressiva espansione, capace di invadere creativamente gli spazi spesso un po' esangui della narrativa «bianca» (ossia tutto il resto); e inoltre incline ad ampliare il proprio stesso «codice» e orizzonte tematico e a trasformarsi nell'epica del nostro tempo, nel più ambizioso «romanzo d'avventura totale» (Paco). Non sappiamo se il genere saprà veramente essere all'altezza di una sfida così impegnativa (proprio in Italia mi sembra che la invasiva popolarità del giallo impoverisca il panorama letterario e spinga verso una serializzazione), ma certo il progetto della «Semana» ne rappresenta un fondamentale banco di prova.

Ciò che colpisce di più nei molti dibattiti e incontri di questi giorni è proprio lo stile informale e insieme assai educato (inequivocabilmente «latino» e anche molto composto), il fatto cioè che tutti prendono la parola, senza mai sovrapporsi e senza creare confusione (noi italiani potremmo assumere una cosa del genere come metafora civile di un «paese normale», abitato da tipi umani molto simili ai nostri, ovvero estro-



Un disegno di Lorenzo Mattotti per «Scerbanenco»

versi, verbosissimi, un po' anarchici, ma capaci di rispettare le regole...). Ad esempio nelle discussioni quasi assembleari dentro la tenda centrale sul tema «Las tripas de una novela» (letteralmente «Le trippie di un romanzo», ciò che oggi si agita nelle viscere del genere romanzesco in America Latina) parlano decine di scrittori di ogni paese, appena orchestrati sapientemente e con discrezione dal «direttore» Paco. Di autori intervenuti ne ho contati 24, e vorrei limitarmi a segnalare uno di cui si dice un gran bene, e che poi nel corso della manifestazione ha vinto il premio per l'opera prima (*La lectora*), di prossima pubblicazione da noi con Feltrinelli: il colombiano trenta-

Scrittori e artisti da tutto il mondo in una kermesse allegra e popolare che assomiglia a un Festival de l'Unità

cinquenne Sergio Alvarez. Ma vorrei anche citare Donna Leon, scrittrice americana di origine ispanico-irlandese, popolarissima in Spagna, che vive da 30 anni in Italia, dove ambienta tutti i suoi gialli ma dove non è mai stata tradotta, e dunque nel più totale (e per lei felice) anonimato. Del resto la questione del noir costituisce in queste giornate solo uno spunto problematico, un'occasione spesso stimolante di confronto su temi non solo letterari ma anche direttamente politici, come ad esempio il confronto rovente fra tre scrittori americani diversamente orientati (Marc Cooper, David Corn e Sal Landau) sulla «storia sotterranea» dell'11 settembre, o le «Notizie sulla Palestina» (con autori palestinesi) o la tavola rotonda sull'Algeria, o anche la commemorazione di John Steinbeck nell'anniversario della nascita (dove ho proposto un parallelo con il nostro Silone: entrambi nati all'inizio del '900 e ultimi partecipi cantori dei «cafonni» di un Sud del mondo sempre più decentrato...). Nella «Semana» l'Italia è (degnamente) rappresentata da Stefano Ricci, uno dei nostri migliori fumettisti e disegnatori e poi da Tex Willer, cui sono dedicate varie iniziative. Ma naturalmente, al di là del carattere cosmopolita della manifestazione prevalgono nettamente gli scrittori di

lingua spagnola e in particolare quelli latino-americani. Anche perché le Asturie, come altre regioni sull'Atlantico, potrebbero un giorno staccarsi dalla Spagna e scivolare lungo l'intera distesa oceanica fino ai Caraibi (perdendo naturalmente i gabbiani e questa «alpina» freschezza di clima), dato che moltissimi suoi abitanti sono emigrati per secoli verso il Messico, Cuba, la Colombia, per ragioni diverse (desiderio di ricchezza o di avventura, e più recentemente in esilio dopo la guerra civile). Nei tendoni spaziosi della «Semana negra» si discute in molte lingue, si riscopre una sorprendente varietà di odori speziati e di punti di vista, si parla con serietà non accademica di romanzo e di globalizzazione, si perde anche volentieri moltissimo tempo e si sta insieme 24 ore (ad esempio a mezzanotte c'è sempre un improbabile - ma in realtà decisivo - appuntamento notturno per chi desidera bighellonare e chiacchierare fino all'alba...). Se davvero qualcuno nel mondo sta uccidendo la letteratura (la TV, i new media, i ritmi imposti dalla comunicazione, l'ossessione di consumare ogni cosa...) allora gli scrittori di noir e di altro riuniti a Gijon sembrano tutti idealmente impegnati a impedire, o almeno a ritardare il più possibile, l'evento delittuoso.

l'intervento

L'ARCHITETTURA SCENDE IN PIAZZA CONTRO IL PROGETTO GLOBALE

GIORGIO MURATORE

L'architettura contemporanea nel nostro paese sta forse conoscendo una nuova stagione? A voler valutare da una serie di sintomi piuttosto evidenti pare proprio di sì e da più parti sembra di poter assistere a un qualche cosa di imminente e forse anche di importante che, e c'è da augurarselo, potrebbe toccare «anche» il «caso» Italia. Ma non vorremmo correre il rischio di essere fraintesi da chi eventualmente ci leggerà, che qualcuno potrebbe anche pensare che ci stiamo accodando al coro mediatico un po' starnazzante che, in questi ultimi mesi, ci ha stordito sommergendoci di laudi gaudiose al Renzo nazionale e alla «genialità» anglo-islamica di Zaha o alle vele immacolate di Richard Meier. Quello di cui stiamo parlando è, esattamente, il contrario e ci pare che possa nascere proprio per l'improcrastinabile collasso per overdose di tanto strombazzato consenso, sintomo di un provincialismo esterofilo e cieco, per cui, non a caso, una tra le più prestigiose riviste internazionali, *Werk* titolava un recente servizio poco giubilare dalla capitale «Roma, politica della cultura, Ground Zero» avendo buon gioco sugli ancora recenti e sempre inquietanti «sviluppi» del «caso» Ara Pacis, oppure l'altrettanto autorevole, berlinese *Bauwelt* che, a proposito del nuovo Centro per le Arti Contemporanee, ironizzava con un suo laconico «Effetto Bilbao», per concludere con la mitica *Neue Zürcher Zeitung* che riferendosi ai destini ultimi dell'architettura romana sentenziava maliziosamente «Starkult und «Esterofilismo»».

Una nuova generazione fuori dallo star-system che si rifà a ragioni autentiche e profonde

Da più parti dunque, e finalmente non solo in Italia, si incomincia così a capire che il nostro paese potrebbe essere non solo luogo di transito e di preda della composita consorteria internazionale che gestisce da sempre il mercato e il consenso e che magari si potrebbe fare volentieri a meno del contributo quotidiano della solita, invisibile, eppur onnipresente, Grande Famiglia (anche il caso della recente conferma di Deyan Sudjic alla direzione del settore architettura della Biennale veneziana e il suo discutibile programma per la prossima edizione la dice lunga sui rischi di una «dipendenza» che ha ormai superato i livelli di guardia). Ma ci piace, o comunque ci piacerebbe, vedere che qualche cosa di alternativo al mercato globale delle sette sorelle dell'architettura, per dirla con una formula cara a Bonito Oliva relativamente al «sistema» dell'Arte, si facesse strada anche per l'Architettura spazzando via quanto c'è di troppo nella presenza sotterranea e diffusa di un sistema globale oppressivo ed arrogante che la fa da padrone nei concorsi, nei media, nelle istituzioni, nelle testate più prestigiose, ovunque, dove realmente si «governa», indirizzandola, compiacendola e drogandola la cultura architettonica ed artistica di mezzo mondo e quindi anche della «colonia» Italia. La recente demolizione della «branda», la scultura di Ian Ritchie intito-

lata *Alba di Milano* collocata di fronte alla Stazione Centrale, l'incidente di percorso della nuova «tettoia» proposta da Arata Isozaki per la nuova uscita degli Uffici e già apostrofata, tra gli altri, da Franco Zeffirelli come «barzelletta insensata», «troiaio» e «bischerata», come il caso tutt'ora aperto e ben lontano da soluzione della già citata Ara Pacis (ma l'elenco potrebbe continuare), la dicono lunga sulla ipersensibilità ormai diffusa alla questione del «nuovo», soprattutto quando si tratta di espressioni estemporanee, prive di radici reali, sorde al contesto e soprattutto incapaci di fare breccia attraverso la più matura metabolizzazione di un consenso collettivo, di una condivisione più vasta. Qui non è in ballo il «tabù» del «nuovo nell'antico», la cosa non ci interessa e non ci appartiene, ma il concetto stesso di «qualità» di un prodotto culturale contemporaneo che deve trovare nuove vie per affermarsi e per ribadire la sua naturale e ritrovata legittimità. La buona architettura è il prodotto di una ricerca lunga e paziente e i tempi stretti della politica e del mercato non sono forse i più appropriati per la sua maturazione. Ben venga quindi l'esempio fiorentino (rispetto al quale ci serbiamo il lusso di non schierarci né «pro», ma neppure «contro») la trovata nipponica; che forse il problema resta tutto interno, come troppo spesso accade alle aperture di un'improvvida committenza) se è riuscito, comunque, a riportare «in piazza» un confronto di idee sull'architettura di oggi che solo così potrà riguadagnarsi il senso e il ruolo di un'autentica appartenza «civile».

Lungo questa linea salutare alcuni segnali incoraggianti: dalla mostra *50 nuova architettura, due generazioni a confronto*, tenutasi presso la casa dell'Architettura di Graz all'arrivo di una «nuova» rivista in cui si riconosce una generazione, evidentemente insoddisfatta delle briciole e delle rare occasioni scampate e strappate al mondo dorato dello Star System. Una generazione assai allargata sul piano anagrafico, che si raccoglie sotto la sigla di Aida (Agenzia Italiana d'Architettura) e che occupa le pagine della rivista *D'Architettura* che dal n° 17 esce in una veste rinnovata e con una nuova direzione. Certo che c'è anche qualche incertezza se magari qualcuno dei progettisti, non si sa bene se per prudenza e per inconsapevole arroganza, si autopresenta con la speciale blindatura di una presentazione-dialogo a distanza con uno dei mostri sacri della nostra accademia forse per averne un'investitura postuma, una benedizione catartica o un qualche viatico assolutorio. Il quadro che, comunque, non risulta è quello di un panorama di individualità assai variegata per provenienza geografica e ascendenze culturali che non sono solo semplice cedimento al folklore e al localismo, ma che si rifanno alle ragioni più profonde e autentiche di una specificità su cui potrebbe essere interessante poter andare ancora più a fondo.

È firmata da un germanista «anti-accademico», Verrecchia, la biografia dell'uomo che in nome della libertà di pensiero accettò il martirio Bruno, vita e supplizio del filosofo che sfidò l'integralismo

Piero Pagliano

Ci voleva un antiaccademico come Anacleto Verrecchia per scrivere una così appassionata biografia di quell'«accademico di nulla Accademia» che fu Giordano Bruno. E forse non è un caso che questo libro (*Giordano Bruno*, Donzelli, pagine 331, euro 22,72), dedicato al più innovativo filosofo italiano, sia nato prima in lingua tedesca. Forse perché da noi qualcosa ancora brucia di quel rogo acceso all'alba del 17 febbraio 1600 in Piazza Campo dei Fiori...

È vero che in questi ultimi anni, anche per le usuali cadenze anniversary, la bibliografia sul «Nolano» si è infittita con documenti inediti, ristampe, saggi, atti congressuali, e soprattutto si è arricchita con la prima edizione critica di tutte le opere, italiane e latine, nella prestigiosa collana francese *Les Belles Lettres* (l'edizione, diretta da Yves Hersant e da Nuccio Ordine, si avvale naturalmente del contributo di Giovanni Aquilecchia, pioniere degli studi bruniani nel nostro

paese). D'altra parte, la «Bruno-Renaissance» era stata promossa da pensatori tedeschi del calibro di Schelling, Hegel, Schopenhauer. Ora, questo del germanista Verrecchia non vuol essere un emnesimo libro sui libri di Giordano Bruno, ma piuttosto un ritratto dell'uomo («meno accademia e più partecipazione umana al suo tragico destino, meno filologia e più vita»), e l'uomo Bruno risalta alla fine in tutta la sua grandezza. Il ritratto e la storia di un uomo che non esitò a pagare il prezzo più alto per affermare la libertà di pensiero in un'Europa lacerata dalle guerre di religione (dei cristiani che, come dirà Voltaire, si scannano per dei paragrafi) e oppressa dal clima fosco della Controriforma. Verrecchia non nasconde la sua vena di polemist e di fustigatore di tutti i fondamentalismi (cattolico, luterano o calvinista), e anche quelli che possono apparire veleni anticlericali sono tutti giustificati, perché vengono da un sincero sdegno per i crimini contro l'uomo di cui si sono macchiati i fanatici paladini dell'integralismo religioso. Basti riferire, come esempio di quel clima, il racconto fatto da alcuni testimoni della sorte

subita nel 1561 dai valdesi della Calabria: «I quali erano tutti serrati in una casa e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e poi lo menava in un luogo poco distante e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così, e col coltello insanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile... Si è dato ordine di far venire oggi cento donne, e quelle far tormentare e poi giustiziare. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il crocifisso né si vogliono confessare, le quali verranno bruciate vive... In 11 giorni si è fatta esecuzione di 2000 anime... 86 scorticati vivi, e poi fenduti in due parti e attaccati a pali piantati per tal uopo lungo la strada per 36 miglia, e vedesi tale spettacolo spaventevole agli eretici e di grande confusione ai cattolici. Altri furono uniti di persona, acciò venendo consumati a poco a poco essi soffrano di più, per correzione della loro impietà... L'inquisitore Michele Ghislieri, che di quel massacro era stato l'ispiratore, fu fatto prima papa (Pio V) e poi anche santo. Verrecchia documenta bene quello sfondo di intolleranza e di orrori in cui Bruno si trova a vivere e di cui sarà egli stesso la

vittima più insigne; e ricostruisce con sentita partecipazione tutta la vicenda intellettuale di una vita breve (52 anni, di cui gli ultimi sette di forzata inattività nelle carceri romane del Santo Uffizio) ma intensissima per la straordinaria quantità e qualità di opere che il filosofo riuscì a scrivere e a pubblicare. Una vita quasi sempre in fuga per l'Europa (Roma, Torino, Ginevra, Tolosa, Parigi, Londra, Oxford, Magonza, Marburgo, Wittenberg, Praga, Francoforte...), fino alla trappola che scatterà a Venezia con la denuncia dell'ignobile Giovanni Mocenigo, l'estradizione, il carcere romano (sette anni di interrogatori e torture), la condanna, il supplizio. E quali furono i capi d'accusa che mandarono al rogo il filosofo «eretico pertinace ed ostinatissimo»? L'aver negato la verginità della Madonna e il dogma della trinità divina, l'aver sostenuto che l'universo è increato, infinito, animato in tutte le sue parti, e in eterno divenire... Certo un pensiero eversivo, e ancora così pericoloso che il monumento eretto al suo autore nella città natale venne ricoperto con un telo quando l'attuale papa, nel 1992, visitò Nola.